



da canadese. Lo scorso 3 aprile - rimarca l'Archivio Disarmo - la Corte dei Conti canadese ha accusato il Dipartimento della Difesa di aver mentito sui costi crescenti del programma F-35 Joint Strike Fighter. Nel documento si condanna il comportamento dell'esecutivo, responsabile di non aver attestato con la dovuta «diligenza quella che sarà la più grossa spesa militare che sarà sostenuta dai contribuenti canadesi», ha spiegato il nuovo auditor general Michael Ferguson. «Il Dipartimento non ha fornito ai parlamentari le dovute informazioni sui costi e sui rischi connessi al problematico sviluppo del programma F-35». Secondo Ferguson, il Dipartimento della Difesa decise di acquistare gli F35 già nel 2006, ben quattro anni prima che ne fosse data comunicazione ufficiale, nel 2010. I militari hanno violato le norme mantenendo il go-

A Roma

I caccia da acquistare ridotti da 131 a 90: risparmio di 5 miliardi

A Ottawa

Il governo: «Non acquistiamo gli aerei finché non c'è chiarezza»

verno all'oscuro della commessa con Lockheed Martin, decidendo praticamente da soli di approvare l'acquisto degli F-35, senza preoccuparsi di dover curare nessuna documentazione o analisi. «Il governo era conoscenza della lievitazione dei costi dell'F-35, ma ha volutamente nascosto la verità sia al parlamento che all'opinione pubblica», ha accusato la democratica Christine Moore. L'esecutivo ha reagito alle accuse promettendo una maggiore vigilanza e congelando momentaneamente l'acquisto dei caccia statunitensi, del valore originale di 9 miliardi di dollari, trasferendo ogni responsabilità in materia al ministero dei Lavori pubblici. A questo proposito si è espresso il ministro dei Lavori pubblici, Rona Ambrose, con una dichiarazione che non lascia spazio ad ulteriori interpretazioni: «Il Canada non acquisterà nuovi aerei fino a quando maggiore accuratezza, controllo e trasparenza non saranno applicati nel processo di sostituzione delle Forze aeree canadesi». Il Canada è partner del programma F-35 dal 1997, insieme con Australia, Danimarca, Italia, Olanda, Norvegia, Turchia e Gran Bretagna. Perché non seguire la via canadese? Una domanda che giriamo al ministro Di Paola. ♦

Un mare di profughi dalla Siria. E la Turchia chiede aiuto all'Onu

Il premier turco Erdogan si rivolge al segretario generale delle Nazioni Unite: il problema dei profughi in fuga dal regime di Assad è «un problema internazionale». Sono già 24 mila, in un giorno solo ne sono arrivati 2800.

GABRIEL BERTINETTO

gbertinetto@unita.it

I civili siriani non sembrano credere molto nel piano di pace proposto da Onu e Lega Araba e accettato da Assad. O almeno sicuramente non si fidano le migliaia che in queste ore stanno fuggendo oltre confine, rifugiandosi in Turchia. Fra giovedì mattina e ieri pomeriggio sono scappate almeno 2800 persone, portando a 24mila il totale dei profughi. In meno di due giorni la Turchia ha assorbito quasi il 15% degli esuli arrivati alla spicciolata nei mesi passati. Il salto di qualità mette Ankara in allarme. Il ministro degli Esteri Ahmet Davutoglu

si rivolge al segretario dell'Onu, Ban Ki-moon ammonendo che «se questo è il ritmo dell'afflusso, abbiamo bisogno che intervenga l'Onu», perché il dramma dei profughi siriani sta diventando «un problema internazionale». Davutoglu nota che le fughe sono raddoppiate da quando Damasco ha detto sì al cessate il fuoco. Nei pochi giorni che restano sino alla prevista data d'inizio, il 10 aprile, l'esercito ha intensificato la caccia ai ribelli. Anziché al ritiro graduale delle truppe si assiste a un'escalation dei massacri.

I territori di Siria e Turchia si toccano per un tratto lungo 877 chilometri. La contiguità geografica è uno dei fattori che due anni fa favorì il riavvicinamento fra i due governi. Ma allora la Primavera araba non era sbocciata, e il regime di Assad pareva solido come una roccia. Lo sviluppo dei rapporti commerciali e del dialogo politico con la Siria si incastrava perfettamente nel progetto di egemonia regionale morbida del premier Erdogan.

Gli avevano dato un nome accattivante: «zero problemi con i nostri vicini». E per vicini si intendevano soprattutto gli Stati arabi o non arabi di tradizione musulmana. La Repubblica turca si poneva nei loro confronti come un modello di convivenza fra istituzioni democratiche e cultura islamica, saldamente piantato sulle fondamenta di un'economia fiorente e un esercito temibile. Allo sviluppo dei rapporti di amicizia e cooperazione commerciale con i Paesi dell'area, il governo del partito islamico moderato Akp era disposto a sacrificare almeno in parte i legami con gli Usa e la Nato, le ambizioni all'integrazione europea, e le speciali relazioni con Israele.

Le sommosse popolari in Tunisia e Egitto hanno scosso il disegno strategico di Ankara senza sfasciarlo. È bastato trasferire la formula «zero problemi con i vicini» dai vecchi ai nuovi dirigenti di Tunisi e del Cairo. La crisi libica ha costretto invece Erdogan a uscire dalla neutralità, e schierarsi contro un governo che era prima stato destinatario della politica dei «problemi zero». Con la Siria, il meccanismo è andato del tutto in pezzi. Non solo Ankara appoggia, ospitandone parte dei capi, la rivolta contro un governo vicino, ma così facendo incrina le buone relazioni che lo legano a un altro vicino importante, l'Iran. Amico della Siria di Assad. ♦

Il venerdì santo a Cuba e la preghiera di Chavez

Il leader venezuelano va a messa e implora Dio di salvargli la vita L'Avana celebra il giorno della Passione. Sarà «l'effetto Ratzinger»?

Il caso

ROBERTO MONTEFORTE

CITTÀ DEL VATICANO

Ieri nella «socialista» Cuba il «Venerdì santo» è stato festivo in tutto il Paese e l'omelia dell'arcivescovo dell'Avana, cardinale Jaime Ortega è stata trasmessa in diretta dalla televisione pubblica. È dalla rivoluzione castrista del 1959 che la Chiesa cattolica non aveva questo riconoscimento. È bastato che Papa Benedetto XVI avanzasse questa richiesta perché il presidente Raul Castro l'accogliesse, almeno per quest'anno. «Misura di carattere ecce-

zionale» è stata definita, poi si vedrà. Ma è molto probabile che vada come con il Natale, festivo dal 1997. In quel caso è stato il *lider maximo* Fidel ad accogliere la richiesta di Giovanni Paolo II. Un segno di apertura non soltanto per il 10% della popolazione cattolica, ma per la Chiesa chiamata a svolgere un ruolo importante di pacificazione nel futuro dell'isola.

Lo si potrebbe chiamare l'«effetto Ratzinger». Ha mosso qualcosa la sua recente visita apostolica in Messico e a Cuba. Ha risvegliato la religiosità popolare ben radicata in quelle società, al di là dall'attaccamento alla Chiesa cattolica.

Un altro segno è stato il caso del presidente del Venezuela, Hugo Cha-

vez, che malato di cancro, a Cuba per delle cure nei giorni della visita del pontefice avrebbe voluto incontrarlo. Non è stato possibile. Ieri, rientrato nel suo Paese, ha partecipato con la famiglia ad una messa nello Stato di Barinas, dove è nato. «Oggi - ha affermato con voce rotta - sono più cristiano che mai, mi sono affidato alle mani di Cristo». «Dammi la vita anche se è dolorosa, dammi la vita - ha aggiunto - perché mi restano ancora molte cose da fare per il mio popolo e per la patria. Non mi prendere ancora».

Ma il rito del «Venerdì santo» che più ha richiamato l'attenzione è stato la tradizionale Via Crucis al Colosseo, dedicata quest'anno alla famiglia, alla sue difficoltà e alla sua centralità. Su questo hanno insistito nelle loro «meditazioni» alle «stazioni» della «via dolorosa» i coniugi Danilo a Anna Maria Zanzucchi e il Papa nel suo messaggio conclusivo. Invece il predicatore vaticano, padre Cantalamessa, durante la solenne celebrazione in san Pietro della Passione del Signore, presieduta dal pontefice, ha esortato tutti i colpevoli a riconoscere i loro delitti. ♦